



Cacciato dall'aula perché si dilungava troppo nell'arringa, si è poi vendicato facendo saltare un'udienza

Così Taormina fa saltare i processi

Denuncia i giudici e poi li ricusa. Il caso di un magistrato di Cassazione costretto a chiamare i carabinieri

Ninni Andriolo

ROMA «Presidente, ma lei non si astiene?». «Avvocato perché dovrei astenermi?». «Perché l'ho denunciata alla procura della Repubblica di Roma e adesso la ricuso». La Jihad casareccia del sottosegretario di Stato all'Interno, professor Carlo Taormina, ha individuato un nuovo bersaglio: il giudice della Corte di Cassazione, Raffaele Leonasi. Mentre chiede pubblicamente l'arresto del pool di Milano il vice ministro si impegna a fondo per trascinare in tribunale la nuova vittima della sua guerra santa anti-magistrati fatta di solenni proclami e di fulminee scaramucce corsare, come quella che poche settimane fa ha costretto lo stimato presidente di collegio della sesta sezione penale (considerato da tutti una pasta d'uomo) a sospendere il processo che presiedeva per attendere l'esito della contesa promossa da Taormina.

Ma perché il sottosegretario si accanisce tanto contro il mite Leonasi? Per trovare risposta al quesito bisogna ricordare che il 21 giugno scorso il paziente giudice anziano della Suprema corte fu costretto a chiedere l'intervento della forza pubblica per allontanare dall'Aula magna del Palazzaccio romano di piazza Cavour il vocante e gesticolante Taormina che durante un processo di mafia, in virtù della sua fresca nomina governativa, pretendeva di parlare a difesa di un cliente-imputato non solo prima ma anche di più degli altri colleghi avvocati.

«Esca dall'aula», intimò il giudice dopo i ripetuti inviti e al rispetto della Corte caduti regolarmente nel vuoto. «Io non esco», rispose di rimando il sottosegretario soverchiando con la sua voce quella del giudice che lo invitava ad un contegno riguardoso della giustizia e del luogo. Fu a quel punto che il Leonasi batté la mano sul banco e invocò l'arrivo dei carabinieri. I militi dell'Arma, per la verità, non ebbero neanche il tempo di intervenire visto che, comprendendo finalmente che le cose per lui si stavano mettendo male, Taormina, raccolte le sue carte, si allontanò «spontaneamente» dall'udienza attraversando a passi veloci gli austeri corridoi della Cassazione.

Dite un po': uno sgarbo pubblico come quello poteva non essere vendicato? No, conoscendo l'indole del nostro sottosegretario. E così, poche settimane fa, in un'altra aula del Palazzaccio, è scattata l'ennesima scaramuccia talebana. Quel giorno Leonasi presiedeva il collegio giudicante di un nuovo processo. Fino alla sera prima il nome di Taormina non compariva sull'elenco dei difensori. Ma la mattina dell'udienza, come per incanto, sostituendo all'ultimo momento un altro legale, l'avvo-

Il magistrato era Raffaele Leonasi. Ha dovuto sospendere il suo processo per una denuncia pretestuosa

cato-sottosegretario si presentò in Cassazione, si avviò verso l'aula della sesta sezione penale, indossò la toga, attese l'ingresso del presidente e sferrò l'uno-due verbale che avrebbe dovuto mettere ko l'avversario: «Presidente si astenga perché io l'ho denunciata e quindi la ricuso». Leonasi, ovviamente, sospese l'udienza in attesa del verdetto della prima sezione penale chiamata a decidere se la ragione è del giudice o dell'avvocato. C'è da ricordare che molti casi analoghi sono stati risolti dalla Cassazione rigettando l'istanza di ricusazione. E questo anche perché una denuncia pretestuosa potrebbe decidere la composizione di un col-

Gennaro Anm: chiariamo gli equivoci

«Credo che stiamo discutendo tutti assieme per trovare una via di dialogo e dobbiamo sforzarci tutti affinché questo possa accadere in tempi brevi. Il resto è frutto di iniziative che appartengono alle responsabilità dei singoli».

È questo il commento del presidente dell'Associazione nazionale magistrati Giuseppe Gennaro alle domande dei giornalisti sull'intervento, l'altro ieri, del procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli in merito al caso del processo Imi-Sir.

A Firenze per il convegno nazionale di Magistratura indipendente, Gennaro ha poi detto di non ritenere che sia in atto un tentativo di comprimere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Crediamo che ci siano degli equivoci che devono essere chiariti e questo deve essere fatto al più presto. Accuse a Borrelli sono venute invece dal sottosegretario alla Giustizia Iole Santelli. «Non ho capito a che titolo il procuratore generale Borrelli sia intervenuto. Non credo abbia reso un buon servizio ai suoi colleghi giudici».



legio; con l'arma della querela qualunque imputato potrebbe liberarsi in corso d'opera di un giudice poco gradito.

Ma il problema non riguarda tanto l'esito dell'affondo di Taormina quanto la logica che lo ispira. Come il toro si infuria quando incrocia con lo sguardo qualcosa di rosso, il nostro avvocato impugna la spada del crociato quando intravede il nero della toga di un giudice o di un magistrato. In quel caso il rosso e il nero si sovrappongono, si miscelano, producono il daltonismo politico del quale anni fa fece le spese perfino l'attuale sottosegretario di An, Alfredo Mantovano,

che, da giudice del tribunale di Lecce, emise una sentenza di condanna nei confronti di un cliente di Taormina beccandosi la solita definizione di «toga rossa» tanto cara all'esponente di Forza Italia. Insomma: il conflitto dell'avvocato-sottosegretario prima ancora che di interessi è di colori. E oggi sta producendo imbarazzi sempre più evidenti nella destra di governo, come dimostrano le parole di un insospettabile come il ministro Gasparri pronto ad ammettere che Taormina a governo e maggioranza «sta facendo perdere la causa». Il fatto è che nessuno può tenere gli occhi chiusi di fronte alla sinergia evidente tra il

Taormina di governo e il Taormina di tribunale. È questo anche perché giudici, pm e avvocati di un qualsiasi processo non si trovano a fare i conti con un professionista che abbandona la sua carica istituzionale fuori dalle aule di giustizia: Taormina infatti è abituato a far pesare sempre e dovunque il suo status di sottosegretario.

Cosa dimostra se non questo la vicenda Leonasi? La mattina del 21 giugno l'avvocato si presentò con un certo ritardo in Cassazione. L'iter del processo era stato già concordato dal giudice e dagli altri legali ma Taormina chiese ugualmente di parlare prima degli altri colleghi. Pretese, nella sostanza, che l'ordine degli interventi venisse modificato in suo favore. Il motivo? Spiegò che doveva recarsi al più presto alla Camera per votare la fiducia al governo Berlusconi. Il presidente del collegio, a quel punto, gli diede la parola (anche se gli impegni parlamentari andrebbero annunciati in anticipo alla Corte per una elementare ragione di Galateo): una decisione dettata dal rispetto per la carica istituzionale di Taormina che non mancò però di provocare le proteste degli altri avvocati. In segno di disappunto, quando il nostro iniziò a parlare, alcuni di questi si allontanarono, altri abbandonarono l'Aula.

L'impegno assunto dall'avvocato-sottosegretario era quello di intervenire al massimo per un quarto d'ora. Il cronometro della giustizia segnò quindici, poi sedici, poi diciassette, infine diciotto minuti. Solo a quel punto Leonasi ricordò a Taormina gli urgenti impegni istituzionali adottati per anticipare i tempi dell'arringa difensiva. Lui promise che avrebbe concluso di lì a poco ma continuò imperterrito a parlare. Smise solo dopo l'ennesimo richiamo. Sembrava finita lì. Poi, quando gli altri legali ripresero il loro posto, si scatenò il pandemonio. Accadde nel momento in cui Leonasi ricordò ancora una volta le ragioni di cortesia istituzionale che avevano imposto la modifica dell'ordine degli interventi precedentemente concordato e si scusò con gli altri legali.

Fu in quel momento che Taormina fece squillare nuovamente la sua voce. «Ma quale cortesia...io sono qui da stamattina...lei non deve chiedere scusa a nessuno...io devo dichiarare», gridò rivolgendosi a Leonasi. «Avvocato, basta, lei ha già parlato», rispose il giudice. E - visto che qualunque pazienza alla fine ha un limite, visto che gli altri difensori cercavano di prendere invano finalmente la parola e visto che i tempi stringevano perché bisognava abbandonare l'Aula prenotata per un'altra iniziativa - per riportare all'ordine Taormina al pur paziente Leonasi non rimase altro da fare che invocare l'intervento immediato dei carabinieri.

La vendetta non ha colori: anche Mantovano si beccò della toga rossa perché aveva condannato un suo cliente

Bossi scarica l'avvocato e ammette «Anche noi fummo in guerra con lo Stato»

TORINO «È un problema di Berlusconi». Con queste parole Umberto Bossi ha liquidato il caso Taormina, a margine del congresso della Lega Nord piemontese, che si svolge a Leini (Torino). «Diciamo - ha aggiunto - che bisogna fare le riforme salvando la forma e i rapporti con le istituzioni dello Stato, e la magistratura è un'istituzione importante. Non c'è il minimo dubbio che c'è stato un momento in cui la magistratura vicario la politica, colpendo la vecchia classe dirigente che la Lega aveva messo in ginocchio. Ottenne il risultato di mettere in carcere qualcuno, in maniera forse anche troppo garibaldina, e di colpire la Lega, bloccando il rinnovamento della politica. Tutti sanno - ha concluso Bossi - che la magistratura ha fatto delle scelte che non sono condivisibili. Basti pensare che la Lega, la forza che aveva messo in ginocchio il vecchio sistema, è stata processata settecento volte. Però noi lanciamo la secessione che era una guerra allo Sta-

to, e lo Stato rispose da par suo. In guerra ognuno usa le armi che ha. Poi facemmo un armistizio, e di lì partì il processo di federalismo come via di uscita da quella guerra. Mi pare saggio portare avanti parallelamente devolution e leggi delega», ha aggiunto ancora Bossi. Il federalismo dell'Ulivo, ha detto in sostanza Bossi rispondendo a una domanda dei giornalisti, «è applicabile». «È applicabile subito - ha spiegato - per la parte che riguarda le competenze esclusive. Per le competenze concorrenti delle Regioni, invece - ha aggiunto - occorrono le leggi delega, e così pure per i soldi, che non sono una cosa da poco».

Bossi ritiene auspicabile portare avanti parallelamente i due progetti, «la devoluzione e le leggi delega fatte nella maniera giusta», sapendo che «i soldi non arrivano all'oggi al domani e occorre prevederli nella finanziaria». «C'è tutto il tempo - ha concluso il ministro - per portare avanti entrambi contemporaneamente».

Berlusconi convoca il sottosegretario

Questa mattina l'incontro con il premier. Deve decidere se togliergli finalmente l'incarico



MILANO Già questa mattina, al suo rientro a Roma, Silvio Berlusconi potrebbe incontrare il sottosegretario all'Interno Carlo Taormina per tentare di risolvere il problema della sua evidente incompatibilità con incarichi di governo. Lo licenzierà dopo il fiume di dichiarazioni intimidatorie nei confronti dei magistrati, che hanno messo in imbarazzo la stessa maggioranza? Oppure con un rattoppo peggiore del buco sponsorizzerà il suo spostamento all'Antimafia? L'Ulivo avverte che siamo fuori tempo massimo, il responsabile della giustizia di Forza Italia Giuseppe Gargani ha garantito che si troverà una soluzione, precisando che spetta comunque al presidente del consiglio l'ingrato compito di togliere le castagne dal fuoco e sulla stessa linea è il ministro Scajola, il diretto superiore di Taormina. Si unisce al coro Bossi: «È un problema di Berlusconi», ma la questione non è così semplice, perché co-

me tutti sanno, Carlo Taormina, avvocato di lungo corso, difensore di imputati eccellenti, è un archivio vivente che conserva in memoria molti imbarazzanti segreti. Potrebbe avere ottimi argomenti per tutelare la sua posizione.

A parole tutti vogliono la sua testa. Anche il presidente della commissione Giustizia, il forzista Gaetano Pecorella non sembra disposto a fargli da scudo e già nei giorni scorsi aveva sottolineato il carattere intimidatorio delle dichiarazioni di Taormina, che chiedeva l'arresto dei magistrati milanesi. «Si deve distinguere il diritto di critica - aveva detto - dalle intimidazioni. La critica non induce sulla indipendenza della magistratura, è il sale della democrazia. Diverso è far temere al magistrato che se pronuncerà una certa sentenza potrà attendersi delle conseguenze. La distinzione fondamentale è tra la critica salutare e le minacce, più o meno esplici-

te. Promettere a qualcuno il carcere è una minaccia, difficile chiamarla altrimenti». E ieri, con toni più sfumati diceva: «Basta con le guerre tra fazioni di giudici e avvocati, da noi i cittadini chiedono un miglioramento della giustizia. Si parla troppo di Taormina e poco di riforme». Alla carica anche l'ex picconatore Francesco Cossiga: «Prima che la Casa delle Libertà affronti seriamente il tema della giustizia, e ne avrebbe motivo, è indispensabile che il presidente del Consiglio, per aver quel che può avere di carte in regola, cacci l'avvocato Taormina dall'ufficio di sottosegretario».

Ora si vedrà se Berlusconi, messo con le spalle al muro dai suoi stessi alleati, riuscirà a sbarazzarsi di questo scomodo personaggio o se Taormina ha argomenti sufficientemente forti da piegare anche il presidente del consiglio.

s.r.

Sono dipendenti del ministero accusati di aver preso tangenti sull'acquisto di armi. Oggi il processo con Taormina alla difesa

L'ultima beffa, ora difende tre funzionari dell'Interno

Susanna Ripamonti

MILANO Proprio questa mattina a Milano, inizia l'udienza preliminare per un processo in cui sono indagati, con l'accusa di corruzione, tre funzionari del ministero degli Interni: sono Alberto Maddalena, Luigi Taviani e Romano Celeste, accusati di essersi spartiti 750 milioni, lira più lira meno, per autorizzare il brevetto e la diffusione in Italia di una micidiale pistola laser di fabbricazione americana. La sfortuna vuole che due dei presunti corrotti siano difesi dal sottosegretario agli Interni

Carlo Taormina, che più veloce di Fregoli, per la circostanza, dovrà togliersi il doppiopetto istituzionale, per indossare la toga della sua professione di avvocato. Niente di strano ovviamente, se non fosse che il ministero degli Interni, nel caso specifico, dovrebbe semmai costituirsi parte civile contro i suoi dirigenti corrotti ed è abbastanza singolare che un suo autorevole esponente, nientemeno che il sottosegretario, sia invece il loro difensore.

Forse Taormina questa mattina non sarà nel palazzaccio milanese, anche perché dal suo rullino di marcia risulta che dovrebbe in-

vece restarsene a Roma, per farsi tirare le orecchie dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che dovrà decidere se lasciarlo al suo posto, malgrado le devastanti dichiarazioni fatte nei giorni scorsi («Arrestate i giudici milanesi»)o licenziarlo. Sta di fatto che fino a tre giorni fa, il sottosegretario non aveva rinunciato alla difesa dei suoi sottoposti: nella cancelleria della gip Beatrice Secchi, davanti alla quale si svolgerà l'udienza preliminare, non era stata depositata nessuna revoca del difensore. Non sappiamo se sia corso ai ripari in questi ultimi giorni, mentre il vento di tempesta sollevato

dalle fila della stessa maggioranza si abbatteva sulla sua testa per le sue incaute esternazioni, ma questo non sposta di una virgola il problema: per mesi Taormina ha comunque mantenuto il duplice ruolo di sottosegretario degli Interni e di difensore di due dirigenti dello stesso ministero, accusati di corruzione. Un conflitto di interessi che potrebbe fare impallidire anche Silvio Berlusconi.

I tre funzionari erano stati arrestati il 16 gennaio scorso, nell'ambito dell'inchiesta affidata al pm Paolo Ielo. Sono personaggi di medio spessore: Maddalena è un vice-prefetto, Taviani un diri-

gente di polizia e Celeste un dirigente del ministero. A inguaiarli era stato il corruttore, l'italo-americano Fernando Cucchiello, responsabile della Davco World Tech Inc. La sua società doveva introdurre sul mercato italiano una pistola laser in grado di abbattere l'avversario con una scarica elettrica da 50 mila volt. Roba da fantascienza. Il povero Cucchiello aveva tentato di ungere gli ingranaggi, offrendo viaggi negli Stati Uniti a Maddalena e a Taviani e prendendoli di regali prestigiosi: macchine fotografiche, occhiali, orologi e videocamere, del valore complessivo 130 milioni. Agli atti del-

l'inchiesta c'è pure la foto di uno dei due, mentre dorme in aereo, tenendosi in braccio la videocamera ricevuta in dono. Cucchiello sperava che questo trattamento di favore fosse sufficiente per concludere l'affare, ma dopo aver intascato viaggi e gingilli, quelli alzata il prezzo. Spiegano che il meccanismo è complesso, che i rischi sono elevati e che bisogna pagare i membri della commissione che deve decidere per la concessione del brevetto. I solerti funzionari fanno due conti e sparano la cifra: cento milioni per loro e altri 650 per i colleghi del ministero. Cucchiello a quel punto si innervosì

scse, si sente fregato e decide di denunciare la faccenda alla magistratura. Dopo la sua deposizione scatta un copione che, cifre a parte, ricorda l'ormai mitico arresto di Mario Chiesa. L'imprenditore collabora, le intercettazioni telefoniche e ambientali fanno il resto e nel fatidico momento in cui deve incontrare i funzionari del ministero per siglare l'accordo con una mazzetta e una stretta di mano, scattano le manette. Accusato di corruzione pure Cucchiello, anche se la sua posizione è stata stralciata. Oggi sapremo, se almeno in extremis, Taormina ha deciso di rinunciare alla difesa.